

Solenne cerimonia ieri a SS. Apostoli a Roma

Autorità, colleghi, magistrati e folla ai funerali di Varisco

Presenti Pertini, Nilde Jotti e Fanfani - Delegazione PCI guidata da Pecchioli Lama in rappresentanza dei sindacati - Continuano senza esiti le indagini



ROMA — Due delle sorelle del colonnello Varisco al loro arrivo nella basilica prima del rito funebre

ROMA — La piazza è affollata e a malapena riescono tutti a entrare in chiesa: molti sono carabinieri in divisa, rappresentanti delle istituzioni, autorità dello Stato, colleghi, ma molti Varisco non lo conoscono neanche e sono venuti lo stesso. A dare l'ultimo saluto al colonnello assassinato c'erano migliaia di persone, ieri mattina a SS. Apostoli.

Il feretro viene portato a spalla da quattro ufficiali dell'Arma, avvolta in una bandiera italiana. Alle 10,30 varca il portone della chiesa, e viene posato fra due cuscini di garofani bianchi. Sulla bara, sta poggiato il cappello d'ordinanza di Antonio Varisco, e un cuscino con le decorazioni della sua carriera militare. Attorno alla bara, in file, sorrette dai parenti, si stringe una piccola folla, per abbracciare, stringere loro la mano, testimoniare il dolore e la solidarietà. Tra i primi ad arrivare sono i rappresentanti della magistratura, molti uniti al colonnello che lavorava con loro da legista di giustizia, oltreché professionali: il procuratore generale Pascualino, il capo della Procura di Roma De Matteo, il consigliere istruttore Gallucci, magistrati, avvocati e molti altri. Vengono — quasi tutti — da Palazzo di Giustizia, dove le udienze sono state sospese alle ore 10,30 in segno di lutto e per permettere la partecipazione ai funerali. Poco prima nell'aula della prima Corte d'assise d'appello il presidente Orlando Falco aveva commemorato la figura dell'ufficiale.

Sul banco riservato alle autorità siede il presidente della Repubblica, Pertini, il presidente della Camera Nilde Jotti e del Senato Fanfani, il presidente del consiglio Andreotti, il presidente incaricato Craxi, i ministri Rognoni, Colombo, Ruffini, Morlino, deputati e senatori, le delegazioni dei partiti. Quella dei comunisti è guidata dal compagno Ugo Pecchioli. In rappresentanza della Federazione sindacale unitaria è presente il compagno Luciano Lama. A recare l'ultimo saluto a Varisco, ci sono anche il sindaco Argan, il presidente della Provincia Mancini, il presidente della Corte costituzionale Leonello Amadei, il gruppo giustizia della Federazione romana del PCI. Al funerale presenziano anche le massime autorità militari: i capi di stato maggiore, ed il comandante generale dell'Arma, Corsini, seguito dal comando al completo. Alle presenze «ufficiali», fa corona una folla fitta, di amici, conoscenti, semplici cittadini: molti di loro hanno aggiunto alle corone di fiori che tappezzano il sagrato della chiesa, piccoli cuscini, mazzi di garofani.

Il rito funebre viene celebrato — nel silenzio della cerimonia, accompagnato a tratti dal pianto soffocato delle sorelle Varisco — dall'ordinario militare per l'Italia, arcivescovo Mario Schierano. Nella breve omelia Schierano ricorda l'assassinio di Varisco citando un passo delle Sacre scritture: «L'uomo giusto viene ucciso da una iniquità senza volto e senza nome». Ma lancia poi una monita ambigua: «I giudici politici avranno modo di riflettere sulla loro tremenda responsabilità e di preparare strumenti più idonei perché non siano più turbate le nostre coscienze». Tanto più ambiguo, se si guarda il piccolo strascico che la cerimonia avrà in piazza Santi Apostoli. Il rito si conclude con «Il silenzio» suonato dalla prima tromba della banda dei carabinieri, mentre nella chiesa si compiono le ultime formalità della folla che assiste, filtra attraverso la «forma solenne» dei funerali. Il feretro viene posato su un carro funebre. Lo seguono le delegazioni ufficiali, che lentamente, fra due ali di folla, escono dalla chiesa. Qualcuno saluta la bara con un semplice nome «Varisco». Ma qualcun'altro si rivolge al colonnello con «Morte ai comunisti». «Ci vuole la pena di morte», ma anche qualche frase meno rimbombante e sanguinaria: «Vogliamo vivere in pace». Forse è una «protesta» concentrata dai missini che hanno riempito la piazza con ignobili manifesti. Forse è anche spontanea: in queste occasioni ci vuol poco a far scattare molla di reazioni brutali. E il servizio d'ordine dei carabinieri fa fatica a contenere la gente che cerca di spingersi verso le macchine dei «politici». Ma in qualche minuto la calma ritorna. Le indagini, intanto, sembrano non fare molti passi avanti. Dall'arresto della coppia di Cassino i carabinieri non sembrano aspettarsi molto. Né naturalmente dalla diffusione dell'identità della donna che faceva parte del comando di assassini. E, si attende ancora il comunicato delle Brigate Rosse, preannunciato da una telefonata che rivendicava la criminale esecuzione. Il volantino — e sono passati 4 giorni — ancora non è stato fatto trovare.

Sindona, mistero di una super-truffa a lungo impunita

Si racconta che quando Sindona era ancora un giovanotto alle prime armi a Messina e svolgeva un'attività di consulente fiscale o qualche cosa di simile, un suo amico proprietario di un bar in cattive acque avesse deciso di vendere il locale. Un candidato all'acquisto andò a visitare lo scalcinato esercizio, e dovette però constatare che l'attività commerciale vi si svolgeva in modo lusinghiero. Come mai? Pare che fosse stato proprio Sindona a mobilitare per la bisogna un bel gruppo di amici perché, nei momenti di presenza del compratore, si recassero nel bar a bevande allegre (con pagamento — è ovvio — solo figurativo) e le grante al caffè, le cassate e le altre bibite che rientrano nel miglior uso locale. Così la cessione avvenne ad un prezzo superiore allo sperato.



Il bancarottiere aveva un segreto: «i buoni amici»

Dalla vendita sopraccosto di un bar a Messina alle più spericolate speculazioni finanziarie - «Entrature» in Vaticano e nella DC

La Sindona — a spese di una proprietà di noi tutti — per la sua «assistenza» alla finanza vaticana? (Più tardi peraltro questa assistenza sarebbe costata cara anche ai costernati amministratori della sede apostolica, una volta tanto apparso ingenuo nello scegliere gli amici).

Un altro caso altrettanto emblematico è quello della vendita delle acciaierie Varesini di Milano alla Crucible americana. Era stato il primo passo grosso di Sindona in campo finanziario, e cominciò ad accadere, per esempio, da un certo punto in poi, attorno alle iniziative speculative della Banca Unione (poi fusa nella banca privata di cui Ambrosoli era il liquidatore). Sindona, met-

tiamo, voleva portare alle stelle le azioni della Smeriglio, o della Pacchetti, o delle imprese industriali improvvisamente elevate da lui alla dignità di finanziarie capogruppo di speculazioni a catena? Ecco allora la Banca Unione dare il segnale attraverso gli «amici» e fare correre la voce tra risparmiatori, speculatori di mezza tacca e no: e tutti si precipitano ad acquistare le azioni. E poi il prezzo cresceva, e la fama di Sindona insieme ad esso. E tutto si gonfiava in una spirale che non aveva niente per sostegno e che poteva approdare solo ad altre speculazioni, come in una gigantesca catena di Sant'Antonio, oppure ad un

crolla finale: che appunto c'è stato. La spiegazione più romanzata del crollo di Sindona è collegata al caso della Compagnia tecnica industria petroli, la Cite, e la ricorrenza per cui non l'avesse ancora sentita «solita vendita», questa volta alla Sofina, «solita presentazione e gonfiata», prezzo eccessivo, lamentele postume, cause in tribunale e così via. Ma questa volta a porre in contatto Sindona con gli uomini di affari belgi era stato l'amministratore delegato della Medibonca, Cuccia. L'eminenza grigia della finanza industriale italiana, uomo riservato e assai potente, amico di La Malfa, legato agli ambienti «laici» del mondo bancario italiano (Banca Commerciale, Credito Italiano, Banca d'Italia stessa). Gli uomini alla testa di questi complessi negli anni successivi — si dice — abbiano deciso di porre qualche freno alle malefatte troppo sporadiche perpetrate da parte degli avventurieri legati alla finanza vaticana e agli amministratori (Banca di Roma, Banca Ambrosiana, Italcasse, Sindona stesso, Ursini, Rovelli e compagnia). Si dice che Cuccia se la fosse legata al dito per la figuraccia fatta con i belgi e abbia atteso l'occasione per farla pagare al parvenu di Messina.

Assassinio Ambrosoli: una pista che porta al «clan» di Sindona

Il bancarottiere era al corrente delle intimidazioni rivolte all'avvocato - Documenti di estrema gravità

MILANO — Il bancarottiere latitante Michele Sindona era al corrente delle telefonate minacciose che, nel mese di gennaio di quest'anno, venivano fatte sempre più insistentemente all'avvocato Giorgio Ambrosoli, liquidatore della Banca Privata Italiana. Ad informarlo fu proprio un commento che si trovò presente ad una di queste telefonate di grave minaccia. Il dato è stato accertato a suo tempo nell'inchiesta nella quale è stata inviata comunicazione giudiziaria a Sindona per concorso in minacce aggravate. A quanto pare la risposta di Sindona fu assai eloquente. Dopo avere affermato di non sapere nulla delle minacce, pare che abbia commentato: «Forse è la "famiglia" degli italo-americani, che mi vuole bene, a cui mi sono rivolto».

Il gravissimo fatto è ovviamente oggetto di riconsiderazione da parte del sostituto Ferdinando Pomari che indaga sull'assassinio di Ambrosoli e che ha ricevuto ufficialmente anche il fascicolo relativo alle minacce. Questa è l'indicazione di maggior consistenza per individuare il mandante del tr. killer. Una pista che porta diritto filato all'entourage finanziario e politico di Sindona.

Non per nulla all'attenzione della magistratura è quella bozza scritta da Sindona in cui Sindona che è stata rinvenuta nelle cassaforti del Banco di Roma. Cassaforti che, da tempo, si sono qualificate come custodi di documenti scottanti e compromettenti che sono stati sottratti alla giustizia. Il caso più clamoroso è quello della lista dei 500 della Finanza, che Sindona aveva compilato con nomi politici e del mondo industriale che appoggiavano Sindona in cambio di tangenti nere ed esportazioni clandestine di capitali. Questa lista è di per sé una documentazione di estrema gravità, e che è stata diversamente usata e determinata il tracollo dell'economia e della finanza del nostro Paese e contribuì così, su questo versante, a creare la situazione per un'involuzione politica.

Intanto si è appreso che, un mese prima di essere assassinato, Ambrosoli fu estremamente preoccupato per un inquietante furto avvenuto alla Banca Privata Finanziaria, furto che ebbe per oggetto circa una decina di pistole e revolver appartenenti alla banca fin dalla gestione di Sindona. Vediamo i fatti. Siamo alla metà del giugno scorso. Una cassaforte particolare, nella quale sono custodite circa una decina di pistole, viene trovata aperta. Non vi sono segni di scasso, terra, vicino allo sportello, un'arma. Poco distante un'altra. Poco più avanti un'altra ancora. Il resto delle armi è invece scomparso. C'è dunque all'interno della banca una «quinta colonna»? Vi è chi può avere accesso, attraverso vie misteriose, anche ai settori più riposti della banca? Perché chi ha compiuto il furto si è preoccupato di lasciare tracce e segni evidenti? La preoccupazione di Ambrosoli è evidente. Qualche giorno dopo il furto, parte l'inchiesta, ovviamente, è oggetto di un riesame da parte della magistratura: se Ambrosoli lo ritenesse un'inquietante, può dire che il furto si innestava in un clima di incertezza e di minaccia che qualcuno cercava di creare attorno al liquidatore della Banca Privata Finanziaria.

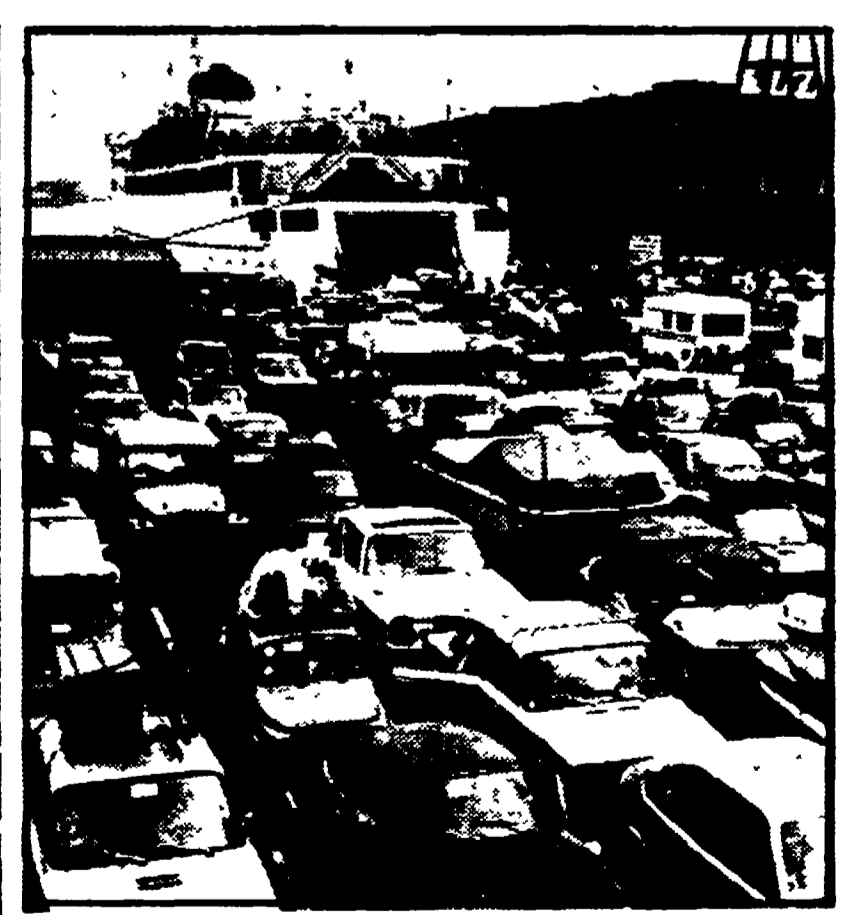
ROMA — La segreteria del sindacato avvocati (FESAPI) ha diffuso ieri un comunicato sull'assassinio dell'avvocato Ambrosoli. «Questo episodio — afferma la nota — è stato sottovalutato nella sua gravità e importanza. I fatti sono rimasti inspiegabilmente assenti agli organi istituzionali dello Stato e le forze politiche, quasi a voler introdurre una aberrante distinzione tra le vittime del terrorismo, alle quali viene giustamente reso omaggio, e vittime delle deviazioni del potere politico finanziario, di cui non sarebbe necessario occuparsi più che tanto, forse perché non legate ad anzi estranee alle equivoche trame del Palazzo». «La FESAPI — conclude il comunicato — deplora questa ennesima prova di cecità davanti ai problemi della giustizia e riafferma il ruolo fondamentale di un'avvocatura libera, preparata e socialmente impegnata, per la salvaguardia delle istituzioni democratiche».

Non «regge» il blocco proclamato dal sindacato autonomo

Traghetti: si esaurisce lo sciopero

Riprendono i collegamenti con la Sardegna - Il disagio dei passeggeri e le pretestuose argomentazioni della Federmar-Cisal - I problemi reali della Tirrenia

Dalla nostra redazione GENOVA — Dopo un periodo di tensione vissuto sulle banchine, sotto bordo alle navi traghetti della Tirrenia (in città, anche, per le proteste dei passeggeri in attesa di imbarco per la Sardegna), la situazione sta avviandosi, sia pure lentamente, verso la normalità. Lo sciopero indotto — con argomentazioni pretestuose e strumentali — dal sindacato autonomo Federmar-Cisal, dopo una prima ondata di piena si sta sgretolando. Sabato, fra le 19 e le 24, sono salpate quattro navi, l'ultima non un passeggero e un'auto sono restati a terra, ieri sono partite l'espresse Ravenna per Olbia, la Marzoni e la Boccaccio per Porto Torres con complessivamente 2400 passeggeri e 600 auto al seguito.



GENOVA — Automobilisti in attesa dell'imbarco per la Sardegna

Al di là del disagio imposto per parecchi giorni a centinaia di passeggeri — italiani e stranieri — costretti a bivaccare sulle banchine o nelle sale d'aspetto della stazione marittima, c'è da dire che la parola d'ordine lanciata dal «big» della Federmar, Auricchio, dello sciopero «duro» (di 12 o 24 ore), ha fin dal principio ottenuto adesioni nettamente inferiori a quelle registrate un anno fa. Insomma, ha fatto strada la convinzione, che la Federmar tenta di usare strumentalmente i marittimi come forza d'urto contro le organizzazioni confederali allo scopo di acquistare, per obiettivi che nulla hanno a che fare con la difesa dei lavoratori, potere in un settore delicatissimo qual è quello dei collegamenti con le isole. La Federmar ha cacciato parecchie cose nel pentolone della protesta. Ma ciò che maggiormente ha fatto presa è stata la questione dello straordinario predefinito. Una questione irrisolta, che da anni si trascina nelle aule di tribunale. Ne parliamo con Franco D'Agnano, segretario

della Film-Cgil: «Se sul piano formale la posizione della Tirrenia si presenta corretta (paga cioè coloro che hanno ottenuto un giudizio favorevole da parte della magistratura), di fatto si viene a determinare un trattamento differenziato fra lavoratori aventi lo stesso diritto». Qui dunque una causa oggettiva di malcontento su cui fa leva il sindacato autonomo di Auricchio. Ma non è solo questo. Se si vogliono affrontare alla radice i problemi veri della Tirrenia e degli equipaggi occorre riflettere molto seriamente sullo sviluppo dei collegamenti con le isole, sia per quanto riguarda l'evoluzione tecnologica del servizio nautico e della qualità del servizio sia in riferimento all'aumento notevolissimo del

traffico passeggeri e commerciale. Basti pensare che la Tirrenia a Genova accentra il 60% del traffico commerciale complessivo della società e il 30% dei passeggeri trasportati. Con quali conseguenze? Dice D'Agnano: «È il fatto che negli ultimi cinque anni l'andamento dei traffici con le isole, sia stato in crescendo ha determinato un aumento delle prestazioni e un'organizzazione dei servizi sempre più programmatica e rigida, che ubbidisce più alla logica di una catena di servizi di collegamento che a quella del tradizionale trasporto marittimo». Mentre l'evoluzione del servizio ha progredito con velocità geometrica, l'organizzazione del lavoro a bordo, è invece rimasta sostanzialmente invariata. Giuseppe Tacconi

I deputati comunisti sono tenuti ad essere promossi SENZA ECCEZIONE alla seduta pomeridiana di mercoledì 18 luglio.

Selva preferisce il GR2 a Strasburgo

ROMA — Gustavo Selva ha rinunciato al Parlamento europeo e ha deciso: rinuncia al Parlamento europeo e resta alla direzione del GR2. Lo ha annunciato con una nota affidata alle agenzie di stampa. Al di là delle pretese di Selva e delle posizioni della segreteria non hanno nascosto in queste settimane la loro antipatia per Selva; gli avversari di Zac hanno preteso, invece, perché restasse: si tengono ben stretti a un «microfono amico» e, al tempo stesso, hanno dato un altro colpo al prestigio e al potere del loro avversari.

Intenti. L'ottocentesca alleanza di Selva è cominciata all'indomani della elezione al Parlamento europeo. Ci sono voluti due netti e netti fatti diffondere per convincerlo che non era corretto mantenere i due incarichi. Nonostante tutto Selva ha potuto rinviare la scelta sino all'ultimo momento. Una settimana fa — tra un editoriale e l'altro dedicato a sparare veleno sulle lotte dei lavoratori impegnati nei rinnovi contrattuali — aveva fatto sapere di preferire il Parlamento europeo. Poi ci ha ripensato perché — così ha sostenuto — la redazione, con significative eccezioni, ha firmato un documento con il quale lo si pregava di rimanere. Si è detto che in realtà

il documento è stato sollecitato dallo stesso Selva; che molti lo hanno firmato perché si trattasse di un formale omaggio al direttore che se ne andava. Fatto sta che Selva ne ha approfittato per giustificare il suo ripensamento e, ora, la sua scelta a favore del GR2.

Quando ha visto che doveva scegliere sono cominciati i tentativi di Selva. La prima è la questione dell'eventuale successione a Strasburgo. Primo del non eletti, era, in questo momento è in movimento il presidente della Confindustria e presidente della Camera di commercio di Trieste, seguace fedele della linea «duri» anche quando questa penetra la piccola e media industria della quale Modiano è rappresentante.

Con la soluzione ora nota l'incarico di presidente è duplicato: Selva ancora al GR2 è una garanzia per l'ala più conservatrice della DC che in questo momento è in movimento su tutto il fronte dell'assetto interno della RAI; Modiano al Parlamento europeo garantisce la DC verso settori di borghesia imprenditoriale che proprio nelle elezioni europee hanno dimostrato di preferire il PLI; consente al partito democristiano di equilibrare la presenza di Strasburgo del sindacato danzato da Gustavo Selva. Rimane la questione delle molte pressioni esercitate su di lui dai colleghi dc e Sindona, fermata la sua costruzione a spirale, fu costretto a mostrare le carte. Il suo castello di carte, destinato rapidamente a crollare.

Ha rinunciato al Parlamento europeo e resta alla RAI

Nella foto in alto, Michele Sindona, a destra, con l'ex ambasciatore USA in Italia, John Volpe, in occasione del conferimento del titolo di «uomo dell'anno» al bancarottiere siciliano